



“Lo Spirito che discende dal cielo”. Commento al vangelo della Festa della Pentecoste (23 maggio): Giovanni 15, 26-27; 16, 12-15.

C'è una parola che è tornata di moda, nonostante le trasformazioni culturali in corso. E' la parola “spiritualità”. Spiritualità – è bene osservarlo subito – occupa uno spazio più ampio che quello di una religione. Paradossalmente, si può affermare che ci può essere una spiritualità senza Dio.

C'è spiritualità quando si ha il coraggio di alzare lo sguardo oltre le cose di tutti i giorni, le “contingenze” della vita (perché è accaduto questo, e non quest'altro?), per dare alla vita un senso, per inoltrarsi nel suo “mistero”.

“La spiritualità non cade dal cielo”, scrive il neuropsichiatra franco/ebreo/ russo Boris Cyrulnik, padre della teoria psicologica della resilienza, di cui ho già scritto nel commento della scorsa settimana, nel suo libro “Psicoterapia di Dio” (a pag. 114 e seguenti). La spiritualità scaturisce dal “vivo” della vita. E non può comunque ignorare, almeno nelle nostre regioni, la prassi ecclesiale.

Una piccola nota relativa a San Lorenzo. A fronte del sensibile calo dei frequentanti le liturgie festive, anche per effetto della pandemia, mi trovo a rilevare la sequenza ininterrotta di quelli che fanno visita alla chiesa, per qualche minuto, nell'arco dei giorni feriali. Ogni volta che entro in chiesa, trovo qualcuno in preghiera (?). Forse ha ragione il ragazzino - soldato congolese che confidava allo psicoterapeuta sopra citato, di “trovarsi bene solo in chiesa”: “Non vedo che immagini spaventose, confessava, ma appena entro in chiesa, vedo cose belle” (“Psicoterapia di Dio”, pag. 9). Lo spazio sacro della chiesa edificio può facilitare l'ingresso nello “spazio sacro” della nostra interiorità, spesso sepolta sotto il peso delle urgenze della vita quotidiana.

Spiritualità è protesta nei confronti di una riduzione ‘unidimensionale’, materialistica, della vita, all'“avere” che sacrifica l'“essere”, come affermava tempo fa lo psicologo Eric Fromm. E' ricerca umana che sonda le profondità inesplorate del nostro essere. Ma è ricerca solo umana?

Qui la spiritualità può incrociare la fede. E la fede mi dice che Dio abita nel profondo del mio essere, anche se non arrivo sempre a riconoscere quella presenza, e quell'azione misteriosa. “Spirito” da cui viene la parola “spiritualità” può indicare il mio spirito, la mia coscienza, il mio “io” più profondo, ma può indicare anche – nella visione cristiana – lo Spirito di Dio che è in me.

La festa di domenica – la Pentecoste – ci richiama alla mente lo Spirito Santo, lo Spirito di Dio. Ci sono almeno tre ambiti in cui lo Spirito Santo agisce. Li evoco come a cerchi concentrici. C'è la dimensione in cui lo Spirito agisce nel cosmo: è lo Spirito della vita, che crea vita, sostiene ogni vita, e si fa garante della meravigliosa biodiversità dei viventi. E' lo Spirito che spinge il cosmo vivente verso la sua trasformazione finale.

E c'è lo Spirito legato alla vicenda di Gesù. Gesù l'ha ricevuto agli inizi della sua missione (il battesimo al fiume Giordano). Morto sulla croce e risorto, l'ha “effuso”, donato alla sua Chiesa. E'

lo Spirito che ci riporta sempre di nuovo al vangelo di Gesù, ci dà la forza di accoglierlo e di metterlo in pratica. E' lo Spirito Santo che mette in movimento la Chiesa, e la dota delle energie necessarie per svolgere la sua missione.

E poi c'è lo Spirito Santo che agisce nell'intimo della persona umana, credente e non credente che sia, anche se a livelli differenti. L'azione dello Spirito nell'intimo della coscienza umana non è facile né scontata, incontra delle resistenze. San Paolo parla dell'"avversario" dello Spirito che è la carne. Non la lotta fra "carne" e "spirito", nella accezione corrente, fra corpo ed anima. La "carne" è l'individuo chiuso in se stesso, nel suo egoismo. Lo Spirito, in opposizione, è la "forza di Dio" che apre all'amore vero, che è dono di sé, dedizione, sacrificio. E' comunione vera con il prossimo.

La festa della Pentecoste ci ricorda il dono dello Spirito Santo, "effuso" sulla Chiesa nascente. Lo Spirito promesso da Gesù, che l'ha sostenuto nella sua missione di Messia. Il racconto degli Atti degli Apostoli ci presenta quella "discesa" dello Spirito, come un evento a suo modo 'spettacolare' accompagnato da fenomeni soprannaturali: il vento ed il fuoco, che già nella rivelazione dell'Antico Testamento erano segni rivelatori dell'azione divina. Ma la novità principale sta nel fenomeno delle lingue: ognuno nella folla variegata e cosmopolita radunata a Gerusalemme sente parlare gli Apostoli nella propria lingua natia.

E' l'antico mito di Babele che si è rovesciato. Allora si era verificata la confusione delle lingue, castigo divino per gli uomini che volevano, con la loro torre, dare la scalata al cielo, e si erano ritrovati divisi, incapaci di comunicare. Ora avviene il miracolo delle lingue: l'unica Parola divina può essere ascoltata ed intesa in linguaggi differenti. La stessa unità della Chiesa è un'unità plurale, con tante espressioni. L'unità è ritrovata nonostante la pluralità delle lingue, delle culture, e delle esperienze umane, ma attraverso di esse.

Sullo sfondo della festa cristiana c'è la festa ebraica: festa della mietitura e memoria del dono dei Comandamenti sul monte Sinai. Ma sul cinquantesimo giorno (Pentecoste significa alla lettera "il cinquantesimo giorno", dalla Pasqua) si rifletteva la novità del 50° anno, quello giubilare, in cui i debiti erano rimessi, gli schiavi liberati, le terre tornavano ai padroni di prima. La Pentecoste dovrebbe essere il "giubileo" di una libertà ritrovata, di un ordine ristabilito. Ma questa è utopia. Lo Spirito della Pentecoste ci rimette in marcia nella direzione di quella utopia, a piccoli passi.

Il passo del vangelo ci riporta alla promessa dello Spirito da parte di Gesù, nel corso dei discorsi dell'ultima cena. Ad attirare subito l'attenzione è il termine – per noi non usuale – di Paraclito, con cui lo Spirito Santo è designato nel vangelo di Giovanni. "Consolatore", "Avvocato difensore" non dicono tutto, anche se più si avvicinano al significato originario. Paraclito – da parakalein = chiamare vicino - è quello che vorresti avere vicino, come aiutante, sostegno indispensabile, soprattutto nell'ora della prova. Il Dio vicino che non si vergogna di abitare i tuoi spazi più intimi, come ispiratore e non come dominatore che schiaccia.

Lo Spirito Santo è difficile ad immaginarsi. È' persona divina senza un volto preciso. Lo si conosce a partire da ciò che fa, dagli effetti della sua azione. Per questo è difficile invocarlo: è il Dio nascosto, sconosciuto, silenzioso. E' la "vita della vita, la bellezza della bellezza," (O. Clément). E' al fondo del nostro spirito, cosicché è difficile distinguere lo Spirito di Dio dal nostro spirito. E' il Dio che abita misteriosamente la nostra interiorità.

Il vangelo ci richiama due effetti della sua azione. Il primo consiste nella testimonianza. Per il credente c'è una verità cercata, scoperta, interiorizzata. Una verità che non possiedi, ma da cui sei "posseduto"! Alla fine traspare dai pori della tua pelle. L'annuncio del vangelo a una società in

larga misura post-cristiana non può fare a meno della nostra testimonianza, di una verità che ci passa dentro, ci “attraversa”, e viene fuori.

Il secondo effetto è che aderire allo Spirito è riportarci sulla “via” di Gesù. La spiritualità cristiana è esperienza del “maestro interiore” che è lo Spirito Santo, che ci attira a Gesù, ci rende capaci di osservare il suo comandamento nuovo”, quello di amarci.

Don Piero.